

Regole e debito pubblico

27 ottobre 2013

"Gli spartani non si arrendono mai. Gli spartani non si ritirano mai. Queste regole hanno dimostrato la loro saggezza, e se il rispettarle a volte è dannoso, ciò è ampiamente compensato dal vantaggio ottenuto nel rispettarle sempre."

Questa frase (è una citazione) chiarisce, in modo breve ed esemplarmente chiaro, perché in una società che voglia dirsi civile esistono le regole, e perché le regole debbano essere rispettate. Esistono regole e regole, alcune modificabili facilmente (è sempre possibile allargare la porta a rete dei campi di calcio, così sarà più facile fare gol), altre difficilmente, altre che non possono essere modificate senza far crollare una civiltà. A volte è bene che le civiltà crollino: abolendo la regola che consentiva la schiavitù nell'Impero Romano, o negli USA del Sud, quelle civiltà sono crollate.

Vi domanderete cosa c'entri questo con l'attualità politica. La risposta è semplice. La società europea è stata costruita sul rispetto di tante regole. Due sono tra quelle basilari: che nessuno sia privilegiato solo per la sua nascita (meritocrazia), e che vi sia solidarietà tra le generazioni (famiglia). Meritocrazia significa che ogni persona è premiata secondo il suo impegno, significa che viene nominato a capo di un qualcosa chi è più capace, e non l'erede di qualcuno. Il Re, all'origine, è per definizione il Migliore. Il Figlio del Re è solo un figlio, e i governanti saggi si guardano bene dal farlo Re.

Solidarietà intergenerazionale significa che i giovani sono cresciuti dagli adulti, mentre i vecchi ne sono mantenuti. Col tempo i giovani diventano adulti, gli adulti diventano vecchi, i vecchi muoiono mentre nascono altri giovani. In società meno civili la solidarietà è solo familiare; più la civiltà cresce più la solidarietà si estende, diventa interfamiliare, fino ad allargarsi ancora e diventare statale (o comunale, provinciale, regionale, welfare la si chiami come si vuole).

C'è stata un'epoca, mi riferisco alla seconda metà del XX secolo, dove in Europa queste due regole erano indiscusse. Forse anche grazie a una guerra civile sanguinosa, dove eredi inetti avevano portato popoli alla guerra, e dove gli inadeguati (troppo giovani, vecchi, deboli) erano stati massacrati da adulti giovani e forti. Quell'epoca è finita. Perché sono morti, o stanno morendo, i testimoni di quella follia che esigevano il rispetto di queste regole, sapendo bene per esperienza dove il non rispettarle avesse condotto dei popoli. E anche sapendo che al non rispetto di queste regole si era arrivati seducendo gli ignavi con regole che sembravano più accattivanti: il prestigio della nazione, l'efficienza, l'ammirazione per le immagini vincenti e per i ragionamenti semplici hanno pervaso l'Europa, e il mondo. Occorre capire i sintomi, per elaborare una diagnosi, e trovare una cura.

Sui giornali del 27 ottobre 2013 due notizie appaiono, non a caso, sulle prime pagine, ai primi posti. Nella prima, il padrone di un Partito di Destra (partito che sembra ritorni al nome che aveva venti anni fa; come se un sessantenne per curarsi l'artrosi indossasse i vestiti dei vent'anni), che quasi certamente si vedrà interdette per un po' le cariche pubbliche, propone di nominare sua figlia a capo del Partito. Nella seconda notizia un giovalone (candidato a capo di un altro partito) su un palco pieno di luci intervista un tale (giovane adulto anche lui) che proclama: "I vecchi derubano i giovani!". Omettendo di precisare che se i giovani disoccupati italiani non chiedono l'elemosina, anzi, è perché sono i vecchi a mantenerli. E che i vecchi che oggi li

mantengono (sono stati gli adulti che, oltre a crescerli da bambini, hanno mantenuto i vecchi che adesso non sono più tra noi, e mantengono gli stravecchi che ci sono ancora. E così via.

Siamo di fronte a un cambiamento epocale: mentre prima era solo un partito (quello di centro-destra, che ormai è tranquillamente a destra nell'emiciclo parlamentare) ad aver proclamato la morte delle regole (oltretutto dei fatti), adesso anche il probabile capo del partito di centro-sinistra (più centro che sinistra) si lo fa. Ebbene, che i giovani debbano mantenere i vecchi disoccupati e senza pensione (con pensione troppo ridotta) sia una realtà che in Italia continua a crescere è indiscutibile, ma dire che li derubino è come dire che i lattanti rubano il latte alla mamma.

La situazione politica dell'Italia è chiara, e i miei due lettori credo saranno d'accordo. Il Partito di destra si sta spaccando in due. Il suo padrone non può tenerne, ufficialmente, lo scettro e vorrebbe passarlo alla figlia femmina (splendida attenzione alle pari opportunità), ma perde consensi, rischia di affondare, e coloro che da lui dipendono meno vogliono non affondare con lui, a costo di creare un altro Partito, in attesa che la sua barca affondi e i naufraghi salgano sulla loro. Il Partito di Centro-Sinistra (ormai più centro che sinistra) una ventina di anni fa ha accolto nel suo seno alcuni "figli di Qualcuno" (o nipoti) che lo hanno gradualmente spinto verso destra (legge immutabile: si nasce rivoluzionari e si muore reazionari), e adesso uno di questi figli vorrebbe andarne a capo, sempre per accogliere i naufraghi del Partito di centro-destra. Il Partito di Centro-Sinistra (altra regola tradita: le parole hanno un significato) tuttavia non si è ancora spaccato, e potrebbe anche non farlo se chi è dentro lo ritenesse opportuno. Oltre questi due grandi Partiti (e all'interno di entrambi) c'è un insieme di volontarismi che non riescono a concordare una azione, né a darsi obiettivi chiari, in un caos di parole stravolte, di fatti rovesciati, di regole elastiche, dove non è possibile capirsi né farsi capire dall'elettorato. Una regola (quella della libertà di parola) afferma che tutti hanno diritto di esprimersi liberamente, e invece si proclama su tutte le televisioni "o con me o contro di me!". La versione "colta" di questa guerra civile perenne si chiama bipolarismo, quando a parlare debbono essere solo in due; magari (così saremmo al Partito Unico con due ali) zio e nipote, o marito e moglie, o padre e figlia, così vanno quasi d'accordo e tagliano fuori tutti gli altri.

Il governo di Enrico Letta esiste perché non c'erano alternative, se non una raffica di campagne elettorali. I sistemi parlamentari esistono proprio per evitare le guerre distruttive: si parlamenta tra nemici che si odiano, infatti, non tra amici. Questo governo, nella situazione attuale in cui i governi dell'ultimo trentennio hanno cacciato l'Italia, aderendo all'euro senza capire che se si sceglie di salire su un treno poi è difficile sterzare senza uscire dai binari, ha il vincolo esterno (sarebbe stato meglio fosse stato interno, da trent'anni, ma era una scelta insostenibile per le forze politiche che volevano dare agli elettori che non avevano senza togliere ad altri elettori) di mantenere il deficit dello Stato sotto la soglia del tre per cento. Ridurre il deficit ha comportato il tagliare drasticamente la spesa pubblica, in un paese dove è stata la spesa pubblica finanziata a debito che ha alimentato trent'anni di crescita economica. Era scontato per qualunque studente di economia, e per tante persone di buon senso, che il ridurre la spesa pubblica avrebbe causato recessione, così come è scontato che ridurre il debito pubblico a zero (anche svalutandolo, scelta non attuabile finché l'Italia è nell'euro) causerebbe una recessione imponente. Recessione che poteva (e potrà) essere mascherata solo da una mostruosa crescita delle esportazioni, o da introiti in valuta. Le esportazioni ci sono, grazie a milioni di lavoratori che sono competitivi con le aziende estere, ma non a sufficienza, mentre la valuta esce a tutto spiano sia con le rimesse all'estero degli stranieri sia con gli acquisti all'estero di prodotti, magari venduti in Italia da negozi posseduti da stranieri, magari con marchio di aziende italiane (termine non proprio eticamente

corretto) che hanno deciso di appaltare all'estero la fabbricazione.

Il governo a guida Enrico Letta si muove quindi sulla lama di un coltello, perché appoggiato da forze politiche che hanno fatto dello "spending" la propria forza elettorale. Tutti lo criticano: imprenditori (grandi e piccoli, ma non esistono nomi diversi), lavoratori, consumatori (che sono sempre i lavoratori quando vanno a fare spesa), la Confindustria (i grandi imprenditori), gli esercenti (piccoli imprenditori), i sindacati (associazioni di lavoratori). Proprio perché tutti lo criticano significa che sta facendo l'unica cosa che tutti concordemente disapprovano, e che può fare: togliere a tutti.

Né il governo può realmente destinare risorse per accrescere i consumi: a debito (quasi) bloccato dovrebbe distribuire risorse prelevate dal canale fiscale, cioè dare cento ad alcuni prelevando cento da altri. L'unico modo per incentivare i consumi sarebbe prelevare da chi ha una propensione al consumo bassa (redditi alti) per dare a chi ha una propensione al consumo alta (redditi bassi). Cioè aumentare la pressione fiscale sui redditi alti; che è proprio quello che i partiti al governo non vogliono fare. Va ricordato che in Italia la pressione fiscale è progressiva: colpisce allo stesso modo gli stessi livelli di reddito, quindi chi a viene tassato di più si ha semplicemente meno di quanto era già in eccesso. E resta comunque trattato meglio degli altri. Altra strada sarebbe far pagare i servizi che lo Stato fornisce in proporzione all'uso, e riservando i profitti allo stato in modo che possa ridurre il debito pubblici. Secondo i corretti principi contabili infatti i debiti per le spese correnti (e il debito pubblico lo è) vanno ripagati con gli introiti correnti, non svendendo gli asset del patrimonio.

Questo governo ha, al momento, solo due sostegni: lo stato di necessità, e la volontà del Quirinale di non sciogliere le Camere. Visto che non si può criticare lo stato di necessità (il governo Monti ha già dimostrato, in pochi mesi, come fossero favole tutte le discussioni sulla mancanza di poteri del Governo), si critica il Quirinale. Perché impone il rispetto di una regola: quella che le Camere si sciolgono solo quando non esistono alternative, non quando si vogliono evitare certe alternative, né quando si fa di tutto per evitare il realizzarsi di alternative. Ostacolare la riforma della legge elettorale, per andare a votare con questa legge, significa voler sfruttare le liste bloccate e gli altri vantaggi che questa legge offre a chi è nelle condizioni adatte. Chi vuole riformare il bicameralismo, argomentandolo con il fatto che Camera e Senato possono avere maggioranze diverse, dimentica che Camera e Senato, se non fossero stati gradualmente modificati i limiti di età, "devono" avere maggioranze diverse, e il doppio passaggio garantisce proprio che parti diverse debba accordarsi, per garantire che le Leggi siano concordate da una maggioranza congrua. Chi vuole riformare il bicameralismo per rendere più "rapide" le leggi confonde le Leggi (con la "L" maiuscola), fondamento della convivenza civile che possono modificarsi solo lentamente, con leggi e regolamenti, che possono e debbono mutare e mutano velocemente. Il Senato dovrebbe essere composto tutto da ex-deputati, di età sopra una soglia molto più alta di quella della Camera, eletti su base regionale, e da elettori con soglia di voto attivo molto più alta di quelli della Camera. Così era, di fatto, quando la speranza di vita era enormemente più bassa di adesso, è inspiegabile come mai, mentre si alzano tutte le soglie di età (pensionamento compreso) questo innalzamento sia stato omissis. Chi protesta per la lentezza legislativa la imputa a una regola, omettendo di ricordare che quando si vuole (vedi legge Fornero) le leggi passano con la velocità del fulmine.

I padri costituenti, dopo esperienze sanguinose, hanno capito che la "regola" deve essere che le leggi si cambiano lentamente, e se questo a volte è di svantaggio, complessivamente il rispetto di questa regola si rivela un vantaggio.